

Il Mattino

- 1 Unisannio - [Master di II livello in management sanitario, ad Avellino zoom sulla nuova edizione](#)
- 2 Economia - [Ponte Valentino, il futuro profuma di pizza](#)
- 4 L'intervista - [«Al Romano teatro e musica per la città»](#)
- 6 Mediazione linguistica - [«Open day» per Unifortunato](#)

Il Sole 24 Ore

- 7 Inapp - [Studiare facilita la ricerca del lavoro](#)
- 8 Numero chiuso - [Più coordinamento tra gli atenei](#)
- 9 Numero chiuso - [Una vittoria che sa di autolesionismo](#)

Corriere della Sera

- 10 Lettere - [Il numero chiuso è giusto ma può causare ingiustizie](#)

Il Fatto Quotidiano

- 11 Scuola - [Il labirinto burocratico imposto ai maestri](#)
- 14 Ricerca - [Ora il ministero attinge al tesoretto lit](#)

WEB MAGAZINE**Repubblica**

[Firenze, l'Università sbaglia il test e ammette tutti gli studenti](#)

Ocse: [Italia in fondo per numero di laureati, troppi titoli umanistici](#)

Istat - [Lavoro, crescono gli occupati ma in otto casi su dieci sono a termine](#)

LabTv

Avellino - [Unisannio in Irpinia per il convegno su "politiche di formazione manageriale"](#)

IlVaglio

[La formazione manageriale in una Regione in piano di rientro](#)

Ntr24

[Maltempo, in città danni alla Chiesa di Santa Teresa e alle Mura Longobarde](#)

[Maltempo, interrotta la circolazione sulla linea ferroviaria Napoli-Avellino-Benevento](#)

[Investimento Nestlè, Aicast: finalmente sviluppo sociale ed economico del Sannio](#)

[Azienda sannita lancia 'Urbeapp' per migliorare comunicazione tra Comune e cittadini](#)

IlQuaderno

ISMEA: [Agricoltura, dati incoraggianti per la Campania. Corrono i comparti food & wine](#)

[Trasporti, Mortaruolo: "Abbonamenti gratuiti per gli studenti"](#)

Canale58

[Il percorso dell'acqua: dalle sorgenti alle utenze, esperti a confronto a Solopaca](#)

Roars

ANAC: PIANO NAZIONALE ANTICORRUZIONE 2017 - [Testo integrale in pubblica consultazione con commenti](#)

Unisannio

Master di II livello in management sanitario, ad Avellino zoom sulla nuova edizione

Sarà presentato oggi presso il Circolo della Stampa di Avellino, nell'ambito del convegno «Politiche di formazione manageriale in una regione in piano di rientro. La revisione della spesa e la rimodulazione dell'offerta di servizi in Regione Campania» (inizio alle 15.30) il Master in Management Sanitario, Master Universitario di II Livello, organizzato dall'Università del Sannio con gli enti partner, il cui termine di iscrizione scade il 2 ottobre. Negli ultimi anni, il sistema sanitario è stato caratterizzato da un progressivo mutamento istituzionale, determinato dalla necessità di contemperare le pressanti esigenze di contenimento della spesa pubblica con la

necessità di nuovi investimenti finalizzati a garantire elevati standard qualitativi nella risposta ai fabbisogni della collettività. È pertanto divenuto ormai fondamentale, per le aziende sanitarie ed ospedaliere, sviluppare competenze manageriali idonee ad interpretare e gestire l'evoluzione del proprio ruolo, imperniato non solo su competenze tecniche ed operative, ma soprattutto sulla ricerca di un rapporto di scambio e di relazione con il territorio di riferimento. In questo contesto, l'Università del Sannio ha intrapreso iniziative di partnership con i diversi soggetti istituzionali della sanità locale, volte a

definire sistemi di management sempre più sofisticati ed affinati, in grado non solo di dare risposte puntuali (sul piano economico) ai problemi di salute, ma anche in grado di definire sistemi che, agglungendo la razionalità economica a quella medico-scientifica, contribuiscono a risolvere, con un maggiore grado di uniformità ed efficienza, i problemi di tutela della salute. Il seminario vuole rappresentare un momento di costruttivo confronto sulle effettive esigenze formative della sanità locale finalizzate ad un progressivo sviluppo del sistema sanitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sviluppo, la svolta

Ponte Valentino, il futuro profuma di pizza

Nestlé presenta il progetto che farà dello stabilimento beneventano un maxihub di Buitoni

Gianni De Blasio

La pizza, da prodotto rigorosamente artigianale, si prepara ad essere prodotta in serie. La Nestlé punta decisamente sulla pizza. Surgelata. La multinazionale svizzera, tramite la sede italiana della Buitoni, produrrà milioni di pizze surgelate nello stabilimento di Benevento, che saranno poi esportate in tutto il mondo. È prevista per oggi l'illustrazione del progetto nei suoi minimi dettagli, a distanza di dieci mesi dal primo annuncio, una giornata interamente dedicata all'iniziativa che punta a fare dello stabilimento Buitoni l'hub internazionale per la produzione di pizza surgelata made in Italy. Fare della pizza surgelata Buitoni e della fabbrica sita nell'area del Consorzio Asi di Ponte Valentino un'eccellenza di riferimento in questa categoria anche per i mercati esteri: è questo l'obiettivo che si pone Nestlé, per ottenere risultati positivi come accaduto con Perugina, S. Pellegrino e Acqua Panna.

Perché tale obiettivo si concretizzi, Luis Cantarell, Nestlé Head of Zone Emena (Europa, Medio Oriente e Nord Africa), ha dichiarato: «Doteremo lo stabilimento di

impianti e tecnologie innovative per sostenerne la crescita. Grazie a questi investimenti, lo stabilimento potrà triplicare entro 18 mesi la propria capacità produttiva, con importanti e positive ricadute occupazionali e di valore per tutto il territorio. Ma la vera sfida sarà guardare da Benevento al mercato di tutto il Mediterraneo». E Leo Wencel, Capo Mercato Gruppo Nestlé in Italia ricorda: «La lunga storia che ci lega all'Italia e al valore dei suoi territori ci porta oggi più che mai a valorizzare nel mondo le eccellenze e la straordinaria tradizione alimentare italiana. Nei mesi scorsi abbiamo annunciato investimenti per più di 200 milioni di euro su Perugina e su Sanpellegrino; ora è la volta di Buitoni, con la pizza che è nata in Italia, anzi, proprio in Campania. Con questa scelta vogliamo investire sul valore aggiunto che questo territorio è in grado di esprimere nella produzione, anche industriale, di questo prodotto».

Due gli appuntamenti in agenda all'Auditorium San Vittorino, alle 11. Al mattino, un momento per presentare alle istituzioni e alla stampa le prospettive e lo stato di attuazione del progetto di trasformazione sostenuto dal Gruppo Ne-



L'appuntamento
Oggi a San Vittorino
prima le istituzioni
poi gli aspiranti addetti

stlé, e supportato da un accordo di programma tra il Ministero dello Sviluppo Economico, Regione Campania e Invitalia e da un Contratto di Sviluppo. Grazie agli importanti investimenti, sarà realizzato un rinnovamento radicale delle linee produttive, introducendo le tecnologie più avanzate oggi disponibili, per fare della fabbrica campana un'eccellenza produttiva in grado di soddisfare anche i mercati esteri.

Nel pomeriggio, invece, alle ore 16, un momento aperto alla cittadinanza: la sessione, interattiva con possibilità di fare domande, è rivolta a tutti coloro che sono interessati ad acquisire informazioni corrette sulle modalità di candidatura del personale che sarà impiegato nel progetto di investimento. L'incontro è fino ad esaurimento posti. All'appuntamento del mattino interverranno il ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno, Claudio de Vincenti, il presidente Regione Campania, Vincenzo De Luca, il sindaco di Benevento, Clemente Mastella, il presidente di Confindustria Benevento, Filippo Liverini, l'amministratore delegato di Invitalia, Domenico Arcuri.

Per Nestlé saranno presenti il capo mercato del Gruppo Nestlé in Italia, Leo Wencel, e il direttore Corporate Strategy, Massimo Ferro.

Il Gruppo Nestlé è l'azienda alimentare leader nel mondo, attiva dal 1866 per la produzione e distribuzione di prodotti per la Nutrizione, la Salute e il Benessere delle persone. Con 442 stabilimenti e circa 335.000 collaboratori distribuiti in oltre 197 Paesi il Gruppo si è evoluto insieme ai suoi consumatori, sviluppando soluzioni al passo con il cambiamento dei bisogni e dello stile di vita della società. L'innovazione e la ricerca scientifica applicata alla nutrizione rappresentano il tratto distintivo dell'operato del Gruppo sin dai suoi esordi e su queste stesse basi l'azienda sta lavorando oggi e per il prossimo futuro.

Il Gruppo Nestlé è presente in Italia dal 1875, quando è stata depositata a Milano l'etichetta «Farina Lattea Nestlé, alimento completo per i bambini lattanti». Nestlé Italiana, Sanpellegrino, Purina, Nespresso, Nestlé Nutrition e Nestlé Health Science, Nestlé Professional e CPW sono oggi le principali realtà che operano nel nostro Paese: assieme impiegano quasi 5.000 dipendenti in 11 stabilimenti (oltre alla sede centrale di Assago), raggiungendo nel 2016 un fatturato totale di circa 2,3 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Al Romano teatro e musica per la città»

Il soprintendente Buonomo: per il nuovo allestimento e più promozione

Nico De Vincentiis

È stato costruito per gli spettacoli, non cambierà la sua missione. Il teatro romano di Benevento sarà riconsegnato a questa funzione, in maniera stabile e programmata. Quasi una sorta di cerimonia inaugurale di questo percorso lo spettacolo di venerdì sera (ore 20.30) che vedrà in scena la «Maxima Orchestra in Show», diretta da Bruno Tassone, con un originale programma sinfonico basato su pop e musica moderna.

L'iniziativa, sponsorizzata dalla Soprintendenza, è del «Club delle Idee». Saranno eseguiti brani di David Bowie, James Brown, Eric Clapton, Pino Daniele, Queen, Sting. Attualità nel tempio della storia. Un segnale importante che il soprintendente di Caserta e Benevento, Salvatore Buonomo, intende lanciare alla città.

Nuova vita per il teatro romano?

«Siamo determinati nel perseguire un percorso che contribuisca a coinvolgere il territorio nel recupero di fruibilità e frequentazione del teatro romano. Sarà destinato a scenario straordinario e contenitore di concerti e di spettacoli teatrali, come era stato pensato duemila anni fa. Alterne vicende avevano allontanato questa sua funzione storica dai programmi culturali del territorio, noi intendiamo rilanciarla,

grazie anche alla collaborazione del Comune. Il teatro romano torna a essere della città».

Sarà riconsegnato nel suo massimo splendore?

«Stiamo procedendo perché il monumento torni ad avere il suo appeal, mi dispiace che non si sia ancora completato, nonostante l'appalto di vecchia data, il programma per liberare la cavea e la messa in sicurezza del fronte che riguarda la chiesa di S. Maria della Verità. Per i lavori c'è un'intesa tra Curia e Comune».

Il teatro passerà sotto la gestione del Polo museale?

«Il ministero aveva annunciato questo disegno ma non si è ancora concretizzato. Intanto la cura del monumento spetta a noi e pensiamo di farne un motivo di grande impegno anche per l'immediato futuro.

In scena

Venerdì la «consegna» ufficiale con il pop sinfonico della Maxima Orchestra

Il nostro compito principale non è valorizzarlo ma conservarlo e favorire che venga utilizzato in chiave moderna».

La città e i suoi tesori seminascosti. Cosa serve per farli riemergere?

«Benevento mi affascina e tengo molto al suo destino, che dipende anche

dalla capacità di sfruttare al meglio le risorse artistiche e culturali. La recente iniziativa dell'illuminazione artistica dell'obelisco spero, ad esempio, rappresenti l'inizio di una riflessione sulla valorizzazione del ricco patrimonio egizio. L'al-



L'inaugurazione

Attualità nel tempio della storia.

Venerdì la «consegna» simbolica del monumento ai cittadini con il concerto della «Maxima Orchestra». Saranno eseguiti brani di David Bowie, James Brown, Eric Clapton, Pino Daniele, Queen, Sting.



Il restauro

«Mi dispiace che non si sia ancora completato, nonostante l'appalto di vecchia data, il programma per liberare la cavea e la messa in sicurezza del fronte che riguarda la chiesa di S. Maria della Verità. Per i lavori c'è un'intesa tra Curia e Comune».



tro obelisco proveniente dal tempio di Iside è, come noto, negli Stati Uniti, al Getty Museum. Non lo perdo di vista, ho contattato l'egittologo che lo tiene in cura e che presto verrà a Benevento. Mi ha riferito sull'andamento del progetto scientifico di restauro, sono stati eseguiti i rilievi e la radiografia».

Si può pensare a una maggiore visibilità e promozione del percorso egizio?

«Certamente sì, a partire da un programma di valorizzazione dei reperti esistenti al museo del Sannio».

A proposito di valorizzazione, Ciro (al secolo Scypionyx Samniticus) da anni chiede di non restare troppo solo. «Se lo portassimo a Pietraroja lo sarebbe di più. La nostra idea è quella di tenere l'importante fossile di dinosauro all'interno del complesso di San Felice dove prevediamo

un nuovo allestimento, moderno e multimediale».

Come farlo conoscere al grande pubblico?

«Questo sarà impegno di tutte le istituzioni del territorio. Noi pensiamo, entro qualche settimana, a un convegno destinato al mondo della scuola in cui il massimo studioso di Ciro, il professore Dal Sasso, che lo ha "visitato" di recente completando importanti studi sul fossile, insieme ad altri scienziati racconteranno le loro ricerche e tanti aspetti affascinanti relativi al dinosauro. È il reperto specifico più importante che esiste e merita un'atten-

zione decisamente maggiore. Arriva fino a noi da 150 milioni di anni, e per quelli di "soli" 70 milioni di anni vengono messe in campo straordinarie azioni di promozione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostre

Dinosauro, è tempo di trasferte

Uno dei temi più attuali è la ricerca di fondi da destinare alla valorizzazione dei beni culturali. Nel caso del fossile di dinosauro si tratta di un'autentica urgenza. Si pensa a un nuovo e più affascinante sito in cui inserire Ciro nell'ex chiesa del convento di San Felice, sede del centro operativo della Soprintendenza. Ma per realizzare questo progetto e alcuni seminari scientifici di alta qualità che contribuiranno alla conoscenza del dinosauro servono risorse economiche. Esistono due richieste di «espatrio» di Ciro da parte di università americane e orientali. Sarebbero interessate a metterlo in mostra e farlo conoscere a milioni di persone. Il soprintendente Buonomo chiederà in cambio finanziamenti per le strutture da realizzare a Benevento.

L'orientamento

Mediazione linguistica, «open day» per Unifortunato

Si è concluso con la visita dei circa 130 partecipanti allo stabilimento «Strega Alberti» di Benevento il secondo ed ultimo turno della Summer School 2017, organizzata dall'Università Giustino Fortunato di Benevento. Cinquanta ore totali e 6 giorni di lezioni, workshop tematici, laboratori, incontri con il mondo del lavoro che hanno riscosso grande interesse e partecipazione, il cui obiettivo è stato quello di aiutare gli studenti a scegliere con maggiore consapevolezza il loro percorso di studi accademici.

Una formula unica e vincente, che ha coinvolto complessivamente quest'anno circa 400 persone. Fondamentale la collaborazione consolidata con le scuole superiori del Sannio e con i diversi enti: Confindustria, Aeroclub, Fondazione per il lavoro, Smart Job e Ram Consulting. La Summer School dà appuntamento per la V edizione ai prossimi mesi di giugno e settembre 2018 ma, intanto, il servizio orientamento, coordinato dal professor Paolo Palumbo, ha già predisposto il progetto per il nuovo Anno Accademico, a partire dai giorni 21 e 22 settembre, con gli «Open days» dedicati al nuovo Corso in mediazione linguistica dell'Istituto per mediatori linguistici Internazionale i cui corsi partiranno il prossimo ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In breve

**INAPP****Studiare facilita
la ricerca del lavoro**

Non è vero che “studiare non serve” ai fini dell'ingresso nel mondo del lavoro. A sostenerlo, attraverso i dati statistici, è l'Inapp, l'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche pubbliche. «Le conoscenze di natura astratta e generalista che si accompagnano ad un elevato investimento in istruzione portano sostanziali vantaggi occupazionali», dice il presidente Stefano Sacchi. L'investimento in istruzione migliora le prospettive occupazionali dei giovani (20-34 anni). Nel 2016 il tasso di occupazione nella popolazione compresa tra 20 e 34 anni - secondo l'analisi - è crescente con il livello di istruzione. L'occupabilità dei laureati è superiore rispetto a quella dei diplomati e i tassi di disoccupazione sono più bassi per i giovani in possesso di laurea o titolo post laurea. All'interno degli indirizzi di laurea quelli in materie tecnico-scientifiche promuovono maggiori opportunità rispetto alle discipline con orientamento professionale o umanistico. Più nello specifico, tra le materie scientifiche le migliori performance si registrano per le lauree ingegneristiche e in scienze della salute. Ottimi i risultati occupazionali di master e corsi post laurea che aumentano il tasso di impiego di 10 punti, portandolo su livelli superiori all'80%. Infine l'investimento in istruzione offre prospettive occupazionali migliori per le donne.

UNIVERSITÀ E NUMERO CHIUSO / 1. I NODI NAZIONALI E IL CONFRONTO CON L'EUROPA

Più coordinamento tra gli atenei

Le sedi hanno posti limitati: la soluzione è un sistema di redistribuzione degli iscritti

di **Alessandro Schiesaro**

A settembre riparte ogni anno la battaglia contro il numero chiuso, quest'anno più intensa del solito per le polemiche seguite alla decisione della Statale di Milano di limitare il numero dei posti disponibili nei corsi di laurea umanistici, e la prevedibile sospensiva del Tar del Lazio. "Numero chiuso" significa però molte cose diverse, spesso impropriamente confuse tra loro. Un conto, infatti, è fissare un tetto nazionale al numero complessivo di studenti che possono accedere all'Università: il ministero decide quanti posti finanziare sulla base dei fondi disponibili, li distribuisce tra gli atenei, e chi resta fuori resta fuori. È quanto avveniva fino al 2015 in Gran Bretagna, e il sistema vige tuttora in Germania, dove la capienza (peraltro ampia) del sistema è definita da un accordo tra Governo e Università.

Nulla di tutto questo accade in Italia, e per fortuna a nessuno è mai venuto in mente di proporlo, se non altro perché il numero dei laureati deve crescere, non diminuire. Altro conto è invece limitare sì il numero dei posti, ma solo in alcune discipline, prima fra tutte Medicina, come accade dal 1999, quando è entrata in vigore la legge 264, ancora fieramente avversata nonostante la sua palmare ragionevolezza e la mancanza di alternative concrete (il modello francese della selezione a Medicina dopo il primo anno, per citarne solo una, è un incubo). Ancora diverso - e questo è appunto il caso di Milano - è voler programmare la distribuzione dei posti a livello di singoli atenei e corsi di studio, un meccanismo che non incide sulla possibilità di entrare o no all'Università, ma di potersi iscrivere a uno specifico corso in una specifica sede; un meccanismo, in altre parole, che cerca di bilanciare il diritto all'accesso con le esigenze legate a struttura, qualità e programmazione dei corsi.

Fino a non molti anni fa il problema

non si poneva, perché era possibile istituire corsi di laurea a prescindere da qualunque requisito relativo alla docenza. Spesso, nell'illusione che un menù variopinto potesse risultare più attraente, si moltiplicavano corsi basati quasi del tutto su docenti in prestito o a contratto. Da qualche anno, però, il Miur ha introdotto "requisiti minimi", poi inseriti nel percorso più generale di accreditamento dei corsi e delle sedi, che impongono un numero appunto minimo, e in realtà ancora piuttosto basso, di docenti dedicati a ciascun corso di studio; quello massimo di studenti che possono iscriversi a tale corso (superata la soglia si procede allo sdoppiamento, con conseguente aumento del numero di docenti necessari); la percentuale di docenti a contratto, cioè non di ruolo, cui ciascun corso può ricorrere. Garanzie basilari, insomma, per evitare quelle che nella scuola si chiamerebbero "classi pollaio", e al contempo per limitare un utilizzo eccessivo di personale non strutturato (e malpagato).

I requisiti non piacciono a nessuno. Le Università li hanno subiti come un freno; quelle private hanno chiesto e ottenuto a più riprese deroghe tanto generose quanto inspiegabili, visto che a parità di valore legale del titolo pari devono essere i requisiti minimi di qualità; gli studenti, che dovrebbero per primi reclamare garanzie di qualità e strutture adeguate, li vedono invece come un ostacolo alla libera scelta, anche quella di finire in corsi sovraffollati e malimpostati. Chi attacca i requisiti, peraltro, trascura anche il fatto che costituiscono l'unica base oggettiva su cui impostare una richiesta plausibile di rifinanziamento del sistema. Basti vedere cosa accade nel comparto scuola, che ha raccolto risorse sostanziose proprio puntando sulla necessità di garantire un rapporto equilibrato tra docenti e studenti, a partire sempre dal presupposto che la capienza complessiva del sistema deve coincidere con la domanda.

Ora, ribadito che un "numero chiuso" nazionale non ha senso, è però sensato aspettarsi che tutti i corsi di tutti gli atenei

debbano poter far fronte a un numero imprecisato e imprevedibile di studenti? Difficile sostenerlo, soprattutto in assenza di prerequisiti, visto che con qualunque diploma di maturità, e con qualunque voto, ci si iscrive a qualunque corso. Ogni sede, piaccia o no, può accogliere un numero massimo di studenti, rapportato a quello dei docenti e alle strutture disponibili; si può far finta che non sia così, ma il prezzo da pagare è l'abbassamento della qualità degli studi e l'aumento degli abbandoni, che in Italia restano altissimi.

Il problema è come conciliare queste esigenze. In Francia è un algoritmo a far incontrare desiderata degli studenti e capienza delle sedi, e quando l'algoritmo non basta si procede al sorteggio (le polemiche, com'è naturale, abbondano). In Italia non esiste al momento una politica di distribuzione dei posti, né su scala nazionale né su scala regionale o macro-regionale, anche se nel corso del tempo molte Università o sedi decentrate erano appunto sorte, almeno nelle intenzioni, per decongestionare le più popolate.

Il calo dei docenti complica ovviamente il problema, ma i veri convitati di pietra sono altri. Il primo è che la collaborazione tra sedi, soprattutto vicine tra loro, impone di ragionare preliminarmente su vocazione, strategie e dimensioni di ogni ateneo, obiettivo impossibile da raggiungere senza scontentare qualcuno. Il secondo sono le poche risorse destinate al diritto allo studio: se si decide che una sede non può accogliere più di tanti studenti, bisognerebbe poi sovvenzionare chi a quel punto dovrebbe allontanarsi, di poco o di molto. Il terzo, e più grave, è l'emorragia di studenti dal Sud al Nord, che crea capienza dove non serve e la riduce dove scarseggia.

Nell'oggettiva difficoltà di trovare soluzioni soddisfacenti si reagisce così con il solito "vietato vietare", millantando agli studenti che il liberi tutti sia nel loro interesse. Che intanto si iscrivano, e paghino le tasse; se poi non trovano posto in aula e si perdono per strada, poco importa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA QUESTIONE CONTINENTALE

Nel nostro Paese non c'è né un tetto nazionale al numero di studenti come in Germania, né il controverso meccanismo di sorteggio in vigore in Francia

Università e numero chiuso / 2. La battaglia degli studenti e la sospensiva del Tar del Lazio

Una vittoria che sa di autolesionismo

di **Dario Braga**

L'argomento "numero chiuso" all'Università tiene banco sui quotidiani. La sospensiva imposta dal Tar alla decisione della Statale di Milano di istituire prove di accesso per i corsi di area umanistica (lingue, beni culturali, lettere, filosofia ecc.) è stata salutata da molti - associazioni studentesche, molti docenti, social network ecc. - come una "vittoria". Il Tar in questo caso ha fatto quello che un pubblico, apparentemente vasto, desiderava: ha ristabilito il diritto degli studenti di iscriversi ai corsi che preferiscono, per i quali si sentono più portati e che meglio rispondono alla loro visione del futuro. Tutto bene quindi?

Domanda retorica.

Se vivessimo in un mondo ideale in cui la Cultura (ho usato la maiuscola appositamente) prevale sulle preoccupazioni umane e sulla necessità di procurarsi un salario decente una volta terminati gli studi potrebbe anche starci, ma così non è. Tuttavia parlare di sbocchi occupazionali e di salario non è un buon modo per affrontare il tema. Il problema c'è ed è enorme, ma spesso non supera la barriera cognitiva forse perché percepito come lontano nel tempo da chi si iscrive oggi. E nemmeno voglio tornare sul tema del deficit di laureati tecnico-scientifici in Italia (Sole 24 ore 14/6).

In questo intervento vorrei proporre un ragionamento diverso, forse addirittura più vicino al sentire di chi rivendica il diritto alla libertà di scelta. Assumiamo per un momento che il problema del "dopo la laurea" non ci sia e assumiamo che il sistema universitario sia organizzato coerentemente

con il principio della libertà di accesso. C'è un immediato corollario: la parità di dignità degli studenti davanti alla istituzione universitaria, cioè il diritto conseguente di ricevere lo stesso trattamento indipendentemente dal corso di elezione, sia esso chimico o filologia, lingue o informatica. Per gli studenti di scienze umane e anche sociali e giuridiche si tratta, in pratica, di poter contare su infrastrutture e docenza proporzionata alla domanda: aule in grado di contenere tutti gli iscritti, senza studenti seduti per terra o necessità di presentarsi a lezione in anticipo per potersi garantire un posto a lezione, biblioteche, laboratori informatici, e sale studio adeguate, ecc.

Diritti simmetrici poi avrebbero i docenti. Non dovrebbe essere loro richiesto di fare lezione a centinaia di studenti ed esaminarne centinaia e riceverne centinaia e leggere centinaia di tesi. A questo fine il corpo docente dovrebbe avere una numerosità proporzionale al numero di studenti. In altre parole, in un sistema senza vincoli, la piena libertà di scelta degli studenti dovrebbe tradursi in una coerente espansione del corpo docente.

La pari opportunità deve poi essere garantita non solo in ingresso ma anche per la prosecuzione degli studi, vuoi che siano basati sul 3+2+3 (triennale, magistrale, dottorato) o sul 5+3 (ciclo unico di dottorato) il che implica che anche i posti di dottorato e il numero di borse di studio dovrebbero essere in proporzione, con i conseguenti problemi di sostenibilità finanziaria.

Se poi si tiene in conto anche l'altro "principio di libertà" dell'Università italiana, cioè la partecipazione su base facoltativa alle attività formative (l'obbligo di frequenza esiste solo in corsi di laboratorio e

nemmeno in tutti), con frequenza delle lezioni se e quando ritenuta utile, sostenendo gli esami quando si ritiene di poterlo fare e ripetendoli, se necessario, più volte fino al raggiungimento del risultato voluto, si può comprendere come diventi complessa la politica dell'uso delle risorse universitarie.

La contraddizione è palese. Nessun ateneo può pensare di avere un corpo docente (possibilmente non precario, s'intende) e infrastrutture in grado di seguire i flussi dei desiderata degli studenti. Nemmeno in una condizione di finanziamento molto più ampio di quello attuale.

C'è però un elemento che viene dimenticato nel dibattito "social" sul numero programmato. Esso non preclude, come qualcuno dice e scrive, l'accesso alla formazione nei settori delle scienze umane e sociali. Come avviene per tanti altri corsi dove esso esiste da anni, gli studenti non ammessi in una sede possono, se motivati, trovare spazio in altre sedi. Il numero programmato - eventualmente coordinato su base regionale - consente infatti di distribuire la richiesta su numero più ampio di sedi aumentando la qualità della didattica e "sgonfiando" la pressione enorme che viene caricata sui docenti nelle sedi / città con maggiori capacità di attrazione. In un sistema coordinato gli studenti avrebbero accesso a infrastrutture più adeguate e apprenderebbero meglio e ai docenti rimarrebbe più tempo per lo studio e la ricerca che è linfa vitale della buona didattica. Insomma, cambiando punto di vista, la "vittoria" sul numero programmato può anche apparire come un atto di autolesionismo.

Dario Braga è direttore dell'Institute of Advanced Studies Alma Mater Studiorum dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LIMITI DEL SISTEMA

Va tutelata la dignità di chi frequenta i corsi, e con essa il diritto a rapportarsi con un corpo docente e infrastrutture adeguate

Risponde Aldo Cazzullo

IL NUMERO CHIUSO È GIUSTO MA PUÒ CAUSARE INGIUSTIZIE



Le lettere firmate con nome, cognome e città e le foto vanno inviate a
«Lo dico al Corriere»
Corriere della Sera
via Solferino, 28
20121 Milano
Fax: 02-62827579



lettere@corriere.it
letterealdocazzullo
@corriere.it



Aldo Cazzullo - «Lo dico al Corriere»
«Lo dico al Corriere»



@corriere

Caro Aldo,
come docente clinico universitario, l'eliminazione del numero chiuso a Medicina influenzerebbe negativamente la efficienza formativa clinica delle scuole mediche universitarie, già ora insoddisfante. E la formazione di un numero elevato di medici alimenta inesorabilmente la spesa pubblica sanitaria.

Gabriele Mazzacca

Sono una docente di scuola superiore. Le «classi pollaio» dobbiamo accettarle e tutti facciamo il possibile per garantire l'istruzione. Perché i colleghi cattedratici non si assumono questa responsabilità? Perché il mio Paese tarpa le ali ai giovani di 19 anni? Perché il mio Paese non investe in strutture scolastiche e non assume i docenti che servono a soddisfare la richiesta?

Antonella Foresti

Cari lettori,

Ho ricevuto molte lettere sul numero chiuso all'università. Il futuro dei nostri giovani è ormai vissuto con angoscia da loro stessi, dai genitori, dai nonni. Non dovrebbe esserci nulla di più bello di un diplomato che si affaccia sul mondo, sulla vita pubblica, sul sapere. Ma in Italia tutto questo diventa fonte di preoccupazione, di scontri, di paure. Si fa strada l'idea che studiare non serva a nulla. Che gli atenei formino solo disoccupati. Con l'assurda contraddizione per cui l'Italia ha molti meno laureati degli altri grandi Paesi europei, ma ha una disoccupazione intellettuale molto più alta. Questo avviene perché abbiamo pochi ingegneri (e molti avvocati, ad esempio). Perché investiamo troppo poco in ricerca, scuola, cultura, formazione. E perché di cultura ne consumiamo troppo poca (i francesi spendono in libri tre

volte più di noi, i tedeschi sei volte).

Il numero chiuso può sembrare una tecnicità. Quando ero ragazzo non esisteva, la selezione si faceva ai primi esami; ma il risultato era che le lezioni si tenevano in un cinema di seconda visione, con i poster dei film con Gloria Guida e Nadia Cassini all'ingresso; 600 studenti prendevano appunti nella penombra, e il professore di istituzioni di diritto romano aveva un irresistibile effetto soporifero. Oggi quasi tutti gli atenei stabiliscono i criteri per scegliere i giovani da ammettere; e spesso il primo è il voto con cui si è conseguita la maturità. Ma in Italia è un parametro falsato. Perché non siamo il Paese del merito. Ci sono troppi istituti mediocri di manica larga, e istituti seri fin troppo rigorosi. Per questo un principio in teoria logico come il numero chiuso, nella realtà causa spesso ingiustizie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMA BEFFA

Il labirinto burocratico imposto ai maestri

» FILIPPOMARIA PONTANI

La mortificazione degli insegnanti italiani inizia da subito, anzi da prima che essi diventino tali. Pubblicato - nelle migliori tradizioni - il 10 di agosto, il Decreto ministeriale sui 24 crediti formativi per accedere al concorso per l'insegnamento (se ne è parlato sul *Fatto* di domenica, ed è ora oggetto di un'interrogazione parlamentare dell'on. Giulio Marcon) è un'interessante spia di cosa possa accadere a un settore importante come la scuola quando viene usato in modo dissennato e tenuto in ostaggio da un'opzione ideologica prepotente, anche in spregio al dovuto rispetto nei confronti dei giovani meritevoli.

Un minimo di pregresso. Dopo l'ultimo "concorso" nazionale per l'insegnamento, tenutosi nella prima metà del 2000, diversi governi hanno partorito convulsi tentativi di migliorare le procedure di selezione dei docenti delle secondarie, identificando nel reclutamento il cuore del problema della scuola italiana. Che tali provvedimenti abbiano prodotto dei benefici, non credo possa sostenerlo nessuno: il vecchio concorso, una prova secca tutta focalizzata sui contenuti delle materie da insegnare, prevedeva ad es. per la classe A052 (Materie let-



il *Fatto*
Quotidiano

terarie, latino e greco nei licei) addirittura una versione dal greco al latino, e ricordo che gli idonei furono alla fine il 7% dei candidati (non pochi assai giovani, e quasi tutti, per quel che mi consta, non meno preparati dei loro colleghi universitari). Nei nuovi modelli di reclutamento, dalle cosiddette SSIS fino al più recente Tirocinio Formativo Attivo, si è proceduto in altre direzioni. La prima: comprimere e addomesticare la verifica delle competenze disciplinari in meccanismi più o meno automatici, dai demenziali quiz di cultura generale per le prime scremature fino alle umilianti e diseducative domande "con la clessidra" dell'ultimo concorso a cattedra del 2016.

SEGUE A PAGINA 18

Concorsi, la schizofrenia di governo che umilia i prof

SEGUE DALLA PRIMA EXTRA

» FILIPPOMARIA PONTANI

La seconda: creare percorsi di formazione pluriennali e onerosi, che richiedono profumate iscrizioni da parte di chi li segue, o (come è il caso del FIT previsto dalla Buona Scuola renziana) comportano anni di tirocinio sottopagato. La terza: puntare molto sull'inserimento della pedagogia, saggiando la capacità dei futuri docenti di insegnare la propria materia in forma di "moduli" o "unità didattiche", di differenziare l'insegnamento a seconda delle classi, di comprendere i ruoli di "leadership" e di "co-working", e consimili pomposi truismi che ogni docente di buon senso apprende dopo poche settimane di attività. La quarta: in grazia del farraginoso avvicinarsi di sistemi diversi (non appena le SIS stavano andando a regime, si è iniziato a elaborare il TFA, a sua volta ora rimpiazzato dal FIT; in ogni passaggio

si sono creati "buchi" di anni), creare nei giovani l'assoluta incertezza dei modi e dei tempi in cui poter giocare le loro chances di accedere alla carriera dell'insegnamento.

IL DECRETO del 10 agosto (giorno di san Lorenzo) impatta dunque su una platea di aspiranti che non è composta solo di neolaureati, ma anche di laureati che aspettano da un pezzo che venga data loro la prima o la seconda occasione (l'ultimo bando TFA è del 2014). Tutti costoro, i quali pure hanno compiuto un ciclo di studi che dava loro il diritto di tentare la strada dell'insegnamento, vengono ora obbligati a maturare altri 24 CFU nelle discipline antropo-psico-pedagogiche, pena l'esclusione dal concorso per il primo percorso FIT, previsto nel 2018. Questa scelta ha almeno tre aspetti aberranti. Anzitutto, per la sua efficacia retroattiva, priva i laureati di un diritto acquisito e li obbliga non solo a sborsare soldi (fino a un massimo di 500 euro) all'università più vicina, ma a tornare sui banchi e sui libri mentre lavo-

rano o fanno supplenze, senza alcuna certezza che quei crediti, da maturare prima del concorso anziché (come sarebbe stato naturale) nel corso del tirocinio stesso, serviranno mai a qualcosa. In secondo luogo, nel merito, i 24 CFU sono una burletta: in grazia delle cabale dei settori scientifico-disciplinari dell'università, per una metà essi saranno coperti dalle "didattiche disciplinari" (cioè, per fare un esempio, esami di "Letteratura italiana" verranno spacciati a posteriori per "Didattica della letteratura italiana"); per l'altra metà, come rileva Maria Giovanna Sandri di SI, potranno essere legittimamente coperti con esami come "Storia delle tradizioni enogastronomiche" o "Fondamenti di infermieristica" (tutti afferenti ai settori indicati nel decreto) - ed è palese che né gli Atenei, colti in contropiede nell'estate, avranno le capacità di fornire a tambur battente dei percorsi didattici coerenti, né gli studenti avranno interesse alcuno a scegliere gli esami più sostanziosi e dunque più dif-

ficili.

L'EFFETTO peggiore è però il terzo. D'ora in poi chiunque s'isciva all'università e contempli anche remotamente nel proprio orizzonte la possibilità di andare a insegnare a scuola (dunque anche chi non senta tale vocazione, ma saggiamente ritenga utile lasciarsi la porta aperta) inserirà i 24 CFU nel proprio piano di studio, a premio sugli insegnamenti disciplinari. In altre parole, quei crediti che gli studenti potevano finora sfruttare per acquisire una preparazione specifica più approfondita (specie in tempi in cui i corsi di laurea triennale assomigliano sempre più a "super-licei") saranno devoluti a esami di pedagogia, di psicologia e forse di Storia delle tradizioni enogastronomiche. Ne usciranno laureati magari più aggiornati su "unità e varietà del genere umano" o sui "fondamenti biologici e neurofisiologici dei processi di sviluppo psicologico tipico e atipico" (le declaratorie del Decreto di san Lorenzo sono istruttive), ma sicuramente meno preparati nel merito di ciò che dovranno insegnare.



Le fasi

■ COMPRI-MERE

della verifica delle competenze in demenziali quizzoni di cultura general e in domande a cui rispondere con la clessidra

■ CREAZIONE

di percorsi di formazione pluriennali e onerosi o che comportano anni di tirocinio sottopagato

■ UNA SERIE

di sistemi diversi che creano di "buchi" di anni e generano nei giovani incertezza dei modi e dei tempi con cui poter accedere alla carriera dell' insegnamento

Corsi

e concorsi

Nel 2018 ci sarà un nuovo concorso docenti. Servono 24 crediti in materie pedagogiche *Ansa*



DAL 2000 A OGGI (PER ORA)

Dopo il "concorstone" si sono scelti i tirocini formativi pluriennali onerosi. Con la buona scuola si è cambiato: ora sono sottopagati



IL DECRETO DI AGOSTO

Imporre 24 Cfo per fare le selezioni è aberrante. Dagli atenei usciranno laureati meno formati su ciò che dovranno insegnare

PASSI AVANTI

» GIANNI BARBACETTO

Perfino la prestigiosa rivista internazionale *Science* ha segnalato l'arrivo di 400 milioni per la ricerca scientifica di base in Italia. L'annuncio lo aveva dato il ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli, al Forum Ambrosetti di Cernobbio: "Sono 400 milioni che mettiamo sulla ricerca di base, quindi sui Prin (Progetti di ricerca di interesse nazionale): è la ricerca più importante, pura, libera, sviluppata dalle università, con una particolare attenzione ai giovani ricercatori". Aveva subito dichiarato la sua soddisfazione anche Elena Cattaneo, volto internazionale della ricerca italiana e senatrice a vita: "Questo è il più grande investimento in fondi competitivi per la ricerca di base degli ultimi 20 anni", aveva detto a *Science*.

I numeri le danno ragione. Negli ultimi anni i governi avevano assegnato alla ricerca di base non più di 100 milioni l'anno. Qualche esempio: 99 milioni il ministro Fabio Mussi nel 2007, 102 Mariastella Gelmini nel 2009, 92 Stefania Giannini nel 2016. Ora il governo di Paolo Gentiloni sembra cambiare marcia, mettendosi sul piatto la cifra record di 400 milioni. Ma sembra soprattutto cambiare metodo: basta con i fondi non competitivi, garantiti agli "amici" senza gara.

PROPRIO CATTANEO aveva nei mesi scorsi protestato contro i finanziamenti all'Iit, l'Istituto italiano di tecnologia di Genova, che da oltre un decennio gode di una "rendita" assicurata di circa 100 milioni l'anno, a cui va sommata l'"eredità" ex Iri (128 milioni) assegnata dal governo nel 2008. Nel Paese in cui i ricercatori fanno fatica a trovare i soldi

Ricerca, ora il ministero attinge al "tesoretto" Iit

Dopo le critiche, la Fedeli "preleva" 250 milioni dai conti dell'istituto genovese



In pompa magna Renzi presenta il progetto per il dopo Expo affidato all'Iit di Genova *Ansa*

Doppia sconfitta
Il direttore Cingolani restituisce una parte del malloppo. E non ha più la guida di Ht

per continuare a lavorare, l'Iit aveva accumulato negli anni tanti finanziamenti da non riuscire a spenderli: oltre 1 miliardo di euro in 11 anni, di cui quasi la metà non spesi. Lo aveva rilevato già una relazione della Corte dei conti nel 2013, che aveva trovato 430 milioni di Iit messi sotto la voce "disponibilità liquide" e "per la maggior quota detenute nel conto corrente infruttifero a-

426 mln
Fermi Alla Tesoreria dello Stato in un conto corrente "infruttifero"

perpetuo presso la Tesoreria Centrale dello Stato", mentre una quotaminore - circa 21 milioni nel 2013 - era depositata nelle casse di alcune banche private (ne scrisse Laura Margottini sul *Fatto quotidiano* nell'aprile 2016). A fine 2016, il "tesoretto" di Iit era di 426 milioni presso la Tesoreria Centrale dello Stato e di 22 milioni in conti bancari. Proprio da questi soldi la ministra Fedeli ora

preleva 250 milioni dei 400 che andranno alla ricerca di base. "La restituzione annunciata - ha commentato Elena Cattaneo - rende giustizia all'iniziativa promossa da coloro che, negli anni, hanno denunciato l'abnormità scientifico-finanziaria dei sovrafinanziamenti a Iit".

L'accordo era stato trovato nel maggio 2017, quando la ministra Fedeli e il suo collega dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa avevano convinto il direttore di Iit Roberto Cingolani a firmare un accordo che diceva così: "È stato convenuto di esplorare un comune percorso volto a impiegare risorse messe a disposizione dall'Iit, previo parere favorevole dei propri organi deliberativi, allo

scopo di promuovere, su obiettivi strategici condivisi, progetti di ricerca di interesse nazionale per lo sviluppo del sistema economico del Paese, nonché azioni destinate all'ingresso di giovani nel modello della ricerca". Così almeno 250 milioni sono stati "liberati".

Il 16 maggio in Parlamento erano stati dichiarati ammissibili alcuni emendamenti alla legge finanziaria che chiedevano di tagliare i finanziamenti statali concentrati sull'Iit di Genova e di distribuire più democraticamente quei soldi alla ricerca di base italiana. Presentati da Francesco Laforgia (Articolo 1-Mdp) e da Daniel Alfreider (Partito popolare sudtirolese), erano poi stati ritirati. Ma il 26 maggio era arrivato l'accordo tra i due ministri e Cingolani.

NON È STATA l'unica sconfitta del direttore di Iit. Sono cambiate, dopo le proteste del mondo scientifico, anche le modalità di finanziamento di Human Technopole (Ht), il polo scientifico da costituire sulle aree Expo di Milano. Matteo Renzi, da presidente del Consiglio, aveva promesso a Iit la guida dell'operazione, con finanziamenti di 1,5 miliardi di euro in dieci anni. Dopo le proteste del mondo dell'università e della ricerca, a cui si era unito anche il presidente emerito Giorgio Napolitano, la regia di Ht è stata affidata a un comitato indipendente guidato dal professor Stefano Paleari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA